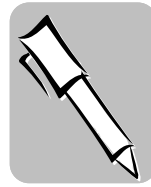


Panebianco & lavoro nero: abbasso Cipputi!

Tocco e ritocco



Panebianco e lavoronero. «D'Alema ha picchiato sul bersaglio grosso: il lavoro dipendente tutelato, visto come unica forma degna di essere rappresentata, che è il cuore della concezione dominante nel suo partito e nel blocco di interessi guidato da Cofferati...». Non è vero che a Frascati D'Alema abbia «picchiato» duro sui dipendenti, come goiosamente annotava sul «Corriere» il solito Angelo Panebianco. Piuttosto D'Alema sembrava voler ridefinire il «baricentro» del blocco di interessi a sostegno della sinistra. Enfatizzando il peso dei «nuovi lavori» e del «ceto medio molecolare». Coi quali, altresì, va certo

fatto un «patto». Senza però oscurare il «fatto», che i «dipendenti» son la stragrande maggioranza. Anche in Italia: il 26% di autonomi, contro il resto. Sennò, a furia di dire ai «dipendenti»: «Siete residuali, corporativi, vi abbassiamo le pensioni e quant'altro», quelli che fanno? Dicono: «Bene, meno tasse e meno sanità, e salari contrattati col padrone caso per caso, e il resto è vita...». E poi si astengono. O votano la destra, che quelle cose promette di fare. Infine, piccola notazione sull'ultra Panebianco. Che maledice la legge sul sindacato nelle piccole aziende, tacciandola di «subcultura». Subcultura è la sua. Perché invoca strapotere padronale, senza regole e diritti. Utopia ch'è già qui. Ormai ribattezzabile così: Pane bianco & lavoro nero.

Il Berlusconi Ct. Scialo di politologia sull'uscita del Cavaliere contro Zoff, ormai dimissionario. Addirittura il fine Folli, sul «Corriere», parla di «clima da unità nazionale» intorno al trainer, che diviene «una carta in mano alla sinistra». E che il Berlusconi spariglia. Macché. Li come ha scritto il nostro Sansonetti - c'è il solito italico fanfarone plebeo. C'è il solito cummenda del «tel chi» e del «faso tuo mi», che a furia di urla e panchette vuole insegnare a campare a tutti. Lo stesso tipo che - nel celebre film di Risi - Sordi butta in piscina, con un cefone. In un moto di orgoglio. Vedrete, vedrete. Se ce lo rimettiamo in casa, detterà la formazione anche delle pro-eco e degli uffici postali.

Amaro Arbasino. E si duole, in amaro corsivo su Repubblica, Arbasino, che Gassman e Sordi sian celebrati come geni della cialtroneria nazionale. Cosa impensabile per altri attori d'altri paesi. Lodiamo pure il fremito nazionale. E tuttavia, se «cifre» del nostro carattere sono (ancora) l'eroicomico, il cinismo, il manierismo, il melodramma e la vitalità bizzarra, beh pensiamoci un po' su. Per non scorgervi amabili virtù.

Piccioletto macho. Una mascherina piccola piccola di «umor italico»? E quella che indossa di bel nuovo Pierrangello Buttafuoco sul «Foglio», nel suo consueto «riempitivo»: La Cucinotta al Gay Pride come «messa in scena del "Dari 'u biscottu a chi non havi denti". Minghia, lui sì - machissimo piccioletto - che ce l'havi i denti! Per aprir bocca, e «babbare i fimmiddi»...

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CASO ■ CONFRONTO TRA BINDI, TURCO, MELANDRI E GIORNALISTI «POLITICI»

La stampa non ama le «donne pubbliche»?

ALBERTO LEISS

Nel giorno in cui l'ormai esangue bipolarismo italiano - sorprendentemente quasi tutti ora sono diventati proporzionalisti - si rianima improvvisamente intorno al «caso» Berlusconi-Zoff, in una saletta di un residence romano si ritrovano l'ex ministra della sanità Rosy Bindi, e le ministre Livia Turco e Giovanna Melandri. Le hanno chiamate, insieme a alcuni giornalisti «politici» (Paolo Franchi del «Corriere della Sera», Pierluigi Battista della «Stampa», David Sassoli del Tg1, e chi scrive) le donne di «Emily in Italia» - l'associazione femminile, vicina al centrosinistra, che si occupa di formare e promuovere la partecipazione delle donne alla politica - per lanciare una discussione sull'informazione e la politica. Partendo - come hanno detto Franca Chiaromonte e poi Giovanna Melandri - da quel «sovraprezzo» che le donne impegnate nella politica istituzionale a quanto pare devono pagare non solo ai loro colleghi maschi nei partiti e nelle assemblee elettive, ma anche ai cronisti politici.

C'è un «casus belli» da cui parte la faccenda. Un articolo di Giancarlo Perna su un periodico femminile a proposito di Giovanna Melandri, con un titolo che è un programma: «Bella, ubbidiente, poche qualità, e diventò ministra». Il seguito fu giudicato offensivo dall'interessata: è seguita una querela, e poi una sentenza che ha dato ragione a Melandri. La cifra del risarcimento è stata investita in questa iniziativa, accompagnata da uno studio avviato da due giovani ricercatori dell'università «La Sapienza» (Francesca Rizzuto e Michele Sorice) dal volutamente ambiguo titolo «Donne pubbliche». La ricerca, per ora, dice che nelle pagine politiche di un grande quotidiano come il «Corriere della Sera» le donne compaiono poco, e in genere per dire cose distanti dalla politica - definita da Maria Latella, che ha svolto il ruolo di «conduttrice», soprattutto come economia e questioni istituzionali - e quindi

chiamate a esprimersi sulla fecondazione artificiale o sull'amnistia. Cose «emotive», «femminili». Nel «salotto buono» televisivo di Bruno Vespa, poi, non si va molto al di un po' di cortesia dovuta al gentil sesso. E se si sposta l'occhio sul Tg1, si scopre che nel mese di mar-

zo su 1072 servizi solo in 68 si è parlato di donne, e con la seguente «classifica» tematica: perché vittime di episodi di cronaca nera (15), responsabili di fatti di cronaca nera (2), prostitute (4), regine e principesse (5), attrici e cantanti (21), politica (1), comparse per questio-

ni di chirurgia estetica, diete, gravidanze naturali e non, famiglia (13), curiosità varie (7). Quindi, una débacle per l'immagine pubblica delle «donne pubbliche», nel senso che fanno politica? Rosy Bindi a farsi stringere nel recinto delle vittime non ci sta. È



Giovanna Melandri e Rosy Bindi che erano al convegno «Donne pubbliche» con Livia Turco. L'attività politica femminile è davvero oscurata dalla stampa che non se ne occupa?

vero - dice - che si è scritto su Bindi «brutta» e Melandri «bella», mentre nessuno si sogna di fare questo tipo di paragoni tra, che so, Violante e Mancino («chi l'ha detto - soggiunge strappando un applauso dal pubblico quasi esclusivamente femminile - che poi le cose stiano

così?»). Ma lei, che tanti torti ha subito dalla stampa, che tante querele ha dato, ricorda di essere salita agli onori delle cronache, tanti anni fa, per una battaglia squisitamente politica: rinnovamento della Dc, questione morale, nascita dei Popolari. Magari un certo astio



Soldati israeliani sulle alture del Golan

Un'Antigone israeliana che non piange

Nel film di Mara Chiaretti la vicenda di Manuela Dviri Vitali «Madre senza»

ALBERTO CRESPI

Quando una donna perde un figlio in guerra, e continua a lottare, il luogo comune vorrebbe che si parlasse di «Madre coraggiosa». La serata di lunedì al Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove è stato presentato il film *Em Sakulali*. *Madre senza* di Mara Chiaretti, è servita a sfatare questo luogo comune. Manuela Dviri Vitali, di cui il film racconta la storia, non è una «madre coraggiosa». Non mostra la faccia del lutto, non si limita alla conservazione della memoria, non persegue la vendetta contro il nemico. Perché c'è qualcosa che va oltre, qualcosa di più alto persino del lutto. Manuela Dviri Vitali è una donna italiana che ha sposato un religioso israeliano e si è trasferita a vivere a Gerusalemme. Ha avuto un figlio che, come tutti i ragazzi

di Israele, è partito soldato; e come molti ragazzi di Israele, è morto. Nel 1998, a 20 anni. Invece di rittarsi nel dolore, o di cercare l'assassino di suo figlio per strappargli gli occhi, Manuela ha preso carta e penna e ha scritto una lettera durissima a Netanyahu, allora premier di Israele.

Una lettera che, nel film di Mara Chiaretti, rilegge davanti alla telecamera, e dalla quale dobbiamo citare almeno una frase, bellissima: là dove giunge a Netanyahu di essere «creativo», perché solo la creatività - non certo il tran-tran della politica - può trovare soluzioni alla questione palestinese; e ag-

giunge, dura prima di tutto con se stessa: «L'immagine della madre che piange è il contrario della creatività». La regista Mara Chiaretti ha scoperto la storia di Manuela leggendo un articolo di Fiamma Nirenstein sulla *Stampa*. È andata a Gerusalemme, l'ha conosciuta, l'ha intervistata e ne ha riportato un secco documentario, di una ventina di minuti, molto forte e molto simbolico.

Alla presentazione di lunedì c'erano, oltre alla regista e alla citata Nirenstein, la psicoanalista Manuela Fraire, la giornalista Natalia Aspesi e il filosofo Gianni Vattimo.

Quest'ultimo si è dichiarato colpito soprattutto dalla sequenza finale: un filmato di repertorio in cui si mostra il violinista Isaac Stern che tiene un concerto in Israele nel '91, durante la guerra del Golfo; a un certo punto suona l'allarme, ma Stern continua a suonare mentre tutti, in sala, indossano le maschere antigas.

«È un atto di resistenza - ha detto Vattimo - che accompagna perfettamente la vicenda di questa donna che ha perso un figlio in guerra ma, invece di "adagiarsi" in un pacifismo esteriore, combatte per la pace dentro una situazione di conflitto. "Combattere per la pa-

ce» è un ossimoro, un paradosso che riassume bene molte contraddizioni della nostra epoca. Manuela Dviri Vitali è la donna che non piange, che vuole essere Antigone: ma non per rivendicare il diritto di seppellire i propri cari, bensì per non dover seppellire più nessuno».

Dichiarandosi «non madre» e «non esperta di Israele», Natalia Aspesi si è defilata da ogni commento familiare o politico, ma ha sottolineato un altro aspetto della personalità di Manuela, almeno per come il film ce la mostra: «Una donna che lotta anche non rinunciando, pur moglie di un religioso, all'idea di piacere: si veste elegan-

te, esibisce i gioielli, è seduttiva». Manuela Fraire l'ha seguita su questo terreno spiegando come «il messaggio del film, quello di un impegno di donna che va al di là della maternità, sia scandaloso esattamente come il corpo di Manuela: scandaloso come tutte le donne che si rifiutano di piangere e di morire. La battaglia di Manuela per la pace è parallela a tutte le battaglie che le donne hanno combattuto in questi anni».

Come si diceva, la battaglia della signora Vitali è diventata anche politica: si è presentata candidata per un partito di centro alle elezioni del '99. Inoltre scrive su un gior-

nale, è socialmente attivissima: «Non stiamo parlando di una ribelle - conclude Fiamma Nirenstein - ma di una donna del tutto "inserita" nella complessità della società israeliana. In un certo senso è il simbolo di questa complessità: moglie di un religioso, ha conosciuto con lui quella che per Israele è la Morte, con la "m" maiuscola, quella di un giovane figlio partito per il fronte».

Da qui, non è arrivata all'odio, ma al nodo fondamentale e ineluttabile di Israele, oggi: la contraddizione di uno stato democratico in perenne stato di guerra. Manuela, e altre donne e altri uomini come lei, ha affrontato questo nodo e l'ha sciolto, l'ha vinto: Barak ha ritirato le truppe dal Golan. Rischiano, esattamente come rischiano le madri che procreano sapendo che i loro figli possono morire prima di loro. Oserai dire che Barak ha fatto un gesto materno».

